

per cento del gas naturale. Lo sviluppo dell'economia circolare sarà il passaggio chiave per disaccoppiare la crescita dell'estrazione dei materiali e dei combustibili dalla crescita economica e demografica, riducendo quindi le emissioni e i rifiuti.

Sul lungo termine, la strategia dell'Ue è di coinvolgere il più possibile le imprese nel realizzare prodotti con materiali completamente riutilizzabili e che quindi non generino scarti. La strategia a breve termine invece è di gestire gli scarti prodotti in modo più responsabile, attraverso il riutilizzo ed il riciclo.

Con le ultime direttive per l'economia circolare emanate l'anno scorso (che gli Stati membri dovranno recepire entro il 5 luglio del 2020) aumentano gli obiettivi di riciclo o riuso previsti, vengono ridotte le quote di avvio allo smaltimento e vengono definiti nuovi obblighi per la raccolta differenziata. Tra gli obiettivi delle nuove direttive c'è il riciclo entro il 2025 per almeno il 55 per cento dei rifiuti urbani (60 per cento entro il 2030 e 65 per cento entro il 2035) e parallelamente lo smaltimento in discarica fino al 10 per cento entro il 2035. Il 65 per cento degli imballaggi dovrà essere riciclato entro il 2025 e il 70 per cento entro il 2030. A partire dal 2025 anche i rifiuti tessili e i rifiuti pericolosi delle famiglie (come vernici, pesticidi, oli e solventi) dovranno essere raccolti separatamente, così come i rifiuti biodegradabili, che dovranno essere raccolti separatamente o riciclati a casa attraverso il compostaggio. A livello europeo già dal 2014 Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Olanda e Svezia non hanno inviato alcun rifiuto in discarica, una strada percorribile anche per tutti gli altri Stati membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONTI RINNOVABILI

Sole, vento, energia pulita Obiettivo 32 per cento entro i prossimi 11 anni

L'Unione europea è il primo importatore di combustibili fossili al mondo: compra all'estero il 53 per cento del proprio fabbisogno energetico, con un costo di oltre 400 miliardi di euro l'anno. Il livello di dipendenza dall'estero varia a seconda dei Paesi: fra i più dipendenti c'è l'Italia (77 per cento) e fra i meno dipendenti ci sono il Regno Unito (37 per cento) e la Francia (46 per cento). La transizione verso un sistema energetico più efficiente e alimentato dalle rinnovabili, che sono per forza localizzate nei Paesi dove vengono sfruttate, è quindi un fattore non solo di indipendenza energetica ma anche di decarbonizzazione. Tuttavia c'è ancora molta strada da fare.

L'ultimo aggiornamento degli obiettivi europei in materia di energia si è concluso recentemente con l'approvazione del nuovo pacchetto *Clean Energy*, in base al quale l'Unione dovrà produrre entro il 2030 il 32 per cento della propria energia da fonti rinnovabili e migliorare l'efficienza energetica del 32,5 per cento. Per adesso però non abbiamo ancora centrato il target 2020 che prevede di produrre da fonti rinnovabili il 20 per cento dei consumi finali di energia (che includono elettricità, calore e trasporti) e sarà difficile arrivarci, nonostante il trend di crescita: nel 2017 la quota è stata pari al 17,4 per cento. I Paesi più virtuosi sono quelli scandinavi e anche l'Italia si è posizionata bene, raggiungendo il suo target già nel 2014. Tra i grandi Paesi ancor lontani dal rispettare il proprio obiettivo ci sono invece la Francia e la Germania. Nel 2018 le rinnovabili hanno comunque prodotto il 32,3 per cento



dell'elettricità europea: più del nucleare o del carbone. Alla crescita tumultuosa delle fonti verdi nel settore elettrico non corrisponde però altrettanto slancio nelle altre componenti dei consumi energetici: nella produzione di calore sono al 19,8 per cento, mentre nei trasporti arrancano al 7,2 per cento. Sarà difficile anche centrare il target 2020 sull'efficientamento energetico: l'obiettivo è tagliare del 20 per cento i consumi di energia primaria rispetto a uno scenario invariato. In questi anni i consumi finali sono calati circa del 10 per cento, ma hanno ripreso ad aumentare dal 2015, per cui secondo le previsioni dell'*European Environment Agency* arriveremo al 2020 con un taglio del 13 per cento.

In Europa il 40 per cento dell'energia consumata è usata per il riscaldamento o il raffreddamento degli edifici e il 75 per cento del parco immobiliare è a bassa efficienza energetica, ma la responsabilità principale dell'aumento dei consumi ricade ancora una volta sul settore dei trasporti. Va però detto che l'obiettivo di efficientamento energetico al 2030 è stato comunque rivisto al rialzo (-32,5 per cento rispetto al precedente -27) e questo fa ben sperare in una maggiore ambizione in futuro. Malgrado le difficoltà interi settori industriali si sono sviluppati in questi anni grazie alle politiche energetiche dell'Unione, come il solare e l'eolico, bene avviati a dominare la scena energetica mondiale proprio grazie alla spinta iniziale della vecchia Europa. Nel 2017 i pannelli e le pale hanno coperto il 15 per cento del fabbisogno elettrico europeo e la situazione è in rapida evoluzione: già alla fine del prossimo decennio, secondo le stime dell'*International Energy Agency* di solito molto prudenti, sole e vento potrebbero soddisfare oltre il 40 per cento della domanda elettrica della Ue (30 per cento con l'eolico e 10-12 per cento con il fotovoltaico). Il solare e l'eolico europei vedono dunque una dinamica in forte movimento, che potrebbe consentire di raddoppiare al 2030 l'attuale livello di 420mila addetti.

@elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il denominatore comune è «sostenibilità» in tutti gli ambiti del Pianeta, dalla natura alla finanza
Chiunque avrà un posto a Strasburgo e Bruxelles dopo le elezioni dovrà fare i conti con queste priorità
E con qualche sorpresa: per esempio le coltivazioni intensive che producono più danni dell'industria

delle acque reflue urbane. In tema di qualità dell'aria la Commissione europea ci chiede in particolare di rispettare i valori limite per gli ossidi di azoto, che avrebbero dovuto essere rispettati già nel 2010. L'anno scorso l'Italia era già stata deferita alla Corte di giustizia perché aveva sfiorato ripetutamente i livelli di guardia di particolare fine in molte città, senza aver adottato misure convincenti per ridurre gli sforamenti.

Purtroppo siamo in buona compagnia: ci sono altre tredici cause d'infrazione in corso per superamento dei limiti di ossidi di azoto e altre sedici per lo sfioramento del particolato, spesso avviate in entrambi i casi contro gli stessi Paesi. E fra i Paesi colpiti rientrano quelli che rappresentano le tre grandi economie dell'Unione: Germania, Francia e Regno Unito. Con la risoluzione *Clean Air for All* («Aria pulita per tutti») il Parlamento europeo ha invitato tutti gli Stati membri a intensificare la propria azione per tutelare la salute dei cittadini e la Commissione a innalzare gli standard definendo un nuovo approccio al problema che offra agli enti nazionali, regionali e locali un aiuto concreto per migliorare la qualità dell'aria in Europa.

I grandi colpevoli di questa situazione sono soprattutto tre: i trasporti su gomma, l'agricoltura e l'industria energetica. La risoluzione invita a incentivare la mobilità condivisa e quella a basse emissioni, considerando i reali livelli di inquinamento dei veicoli misurati su strada, piuttosto che quelli rilevati in fabbrica. Nel settore agricolo la risoluzione chiede di vincolare i finanziamenti della politica agricola comune a misure obbligatorie per ridurre l'inquinamento atmosferico. Per quanto riguarda la produzione energetica infine il documento punta il dito in particolare sulle centrali a carbone, responsabili del 62 per cento delle emissioni di mercurio nell'Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGRICOLTURA

Il fallimento più grande: e ora serve una campagna contro gli eurolatifondi

Un altro settore in cui la politica ambientale europea finora ha fallito è l'agricoltura. Lo sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi ibridi sempre più funzionali ai processi industriali, l'uso selvaggio di prodotti chimici per diserbare, fertilizzare e sterminare insetti, l'abuso di antibiotici e ormoni, tutto questo ha comportato uno straordinario balzo nell'offerta di prodotti alimentari ma anche un fortissimo aumento delle emissioni e dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, oltre al degrado dei suoli e alla perdita di biodiversità. A differenza di altri settori l'agricoltura non sta riducendo la propria quota di emissioni di gas serra, che anzi pesa ormai più di quella dell'industria: 430 milioni di tonnellate di CO₂ l'anno contro le 374 dell'industria (dati 2016), al netto delle emissioni da cambiamenti nell'uso del suolo, stimate in altri 150 milioni di tonnellate. Lo strumento su cui far leva in questo caso è l'ammiraglia delle politiche europee: la Politica agricola comunitaria.

Nata come diretta attuazione del Trattato di Roma, istitutivo della Cee, la Pac assorbe ancora oggi il 38 per cento dell'intero budget comunitario e genera un volume di sussidi di circa 60 miliardi di euro all'anno, pari a 114 euro pro capite. Attivata dalla nascente Comunità europea per garantire volumi produttivi adeguati alle esigenze di autonomia alimentare, la Pac doveva da un lato garantire il reddito degli agricoltori e dall'altro assicurare



l'accesso al cibo a prezzi contenuti. L'obiettivo era spingere la produttività agricola ed è stato centrato: l'industrializzazione agraria ha consentito di raggiungere risultati elevatissimi, a fronte di un'occupazione agricola ridotta ormai al 4 per cento della forza lavoro europea, e ha tagliato i prezzi al punto che la spesa alimentare oggi pesa sulle famiglie per meno di un quinto del reddito medio. In quel prezzo non si calcola però il costo delle esternalità della Pac, che è stato gigantesco.

L'esodo della forza lavoro dai campi continua ancor oggi, soprattutto nei Paesi del recente allargamento, al ritmo di 5 posti di lavoro agricolo in meno per ogni milione di euro di sussidi, portando alla desertificazione dello spazio rurale, fino al completo abbandono, soprattutto nei territori marginali come la montagna. L'intensificazione agricola ha significato, in Italia, la perdita del 50 per cento della superficie agricola, scesa dai 17 ai 12 milioni di ettari oggi coltivati. E nel resto d'Europa non siamo messi meglio. I sussidi premiano la concentrazione, trasformando la Pianura Padana o la Baviera in mosaici di «latifondi» meccanizzati, dove il suolo è sempre meno fertile e la biodiversità cancellata. La Pac attuale è così sbilanciata verso i grandi proprietari terrieri che i principali beneficiari sono la regina d'Inghilterra e le industrie alimentari europee, che non ne avrebbero bisogno. In molti, a partire dalla Corte dei Conti europea, sono fortemente critici con le regole attuali, che rispondono pochissimo a criteri di sviluppo sociale e tutela ambientale. Ora però, malgrado le resistenze, sono in corso le negoziazioni sulla programmazione 2020-2027: la prossima Pac potrebbe essere uno strumento cruciale per rispondere positivamente alle sfide globali del clima e porre l'Europa alla testa di una nuova agricoltura, oppure no. Sta a noi cittadini europei decidere in che direzione vogliamo andare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA